

Sentiero Urbano della Libertà n° 3

Tappa 14 Via Fratelli Albanese



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla lapide, si ritorna sui propri passi rifacendo l'itinerario lungo **Via Formenton**. Arrivati in **Via Salvi** la si percorre per qualche decina di metri e si percorre **Via Capparozzo** per 250 metri, fino ad intersecare **Via Fratelli Albanese**.

Dino Carta a “Villa Triste”

A metà via si trovava una villetta, in seguito denominata “Villa Triste”, occupata dalla brutale Banda Carità.

Tanti oppositori vi furono imprigionati: solitamente prima nel carcere di San Michele e poi a “Villa Triste”.

Dino Carta, della Brigata “Argiuna” inserita nella Divisione Vicenza, era infiltrato nella Polizia ausiliaria della RSI, fornì informazioni sui movimenti delle truppe nazifasciste, sui possibili rastrellamenti, sui compagni ricercati.

Il doppio gioco durò un anno: il 9 gennaio del 1945 fu fermato e condotto a “Villa Triste” in via Fratelli Albanese, sede della famigerata Banda Carità.

Probabilmente un informatore aveva subodorato la sua attività di informatore della Resistenza. Scattò il fermo.

"Dino venne arrestato e all'U.P.I. sottoposto a duro interrogatorio, gli dissero che sarebbe stato fucilato per tradimento; da notare che era in divisa perché prestava servizio nella G.N.R.. Davanti a lui oltre a quella maledetta lampada sempre puntata sugli occhi, lì a portata di mano appoggiata sulla scrivania c'era una pistola, forse la stessa che avrei notato anch'io. Dino ingenuamente impugnò quell'arma nella quale forse, anzi certamente dovette vedere la sua salvezza. La puntò sui presenti che alzarono le mani e forse con un mezzo sorriso lo lasciarono fare e fuggire; Foggi lo inseguì in bicicletta e gli sparò uccidendolo. Seppi poi che dall'arma di Dino non partì un colpo perché non poteva sparare: mancava del percussore".



Pellegrino Snichelotto, “Kukkusnea”, La Versiliana 2003, p. 140

Assieme a Foggi durante l'interrogatorio era presente il “boia” Marchesi: erano ancora convinti della loro intoccabilità e si permettevano ogni nefandezza.

Don Frigo dalla Caserma San Michele a “Villa Triste”

Qualche giorno dopo, nella stessa prigione ove Dino aveva subito l'ultimo interrogatorio, venne portato don Frigo, per il suo terzo interrogatorio.

Il pestaggio era già iniziato nella caserma di San Michele.

“Fui accompagnato in una stanza al primo piano di un altro fabbricato della stessa caserma. [...] Quando finii di parlare, i due manutengoli mi investirono a pugni, calci e scudisciate, urlando che mi avevano detto di dire tutto, che io sapevo qual'era l'altra cosa che dovevo confessare. [...]”

Siccome con le mani e le braccia cercavo di ripararmi dai colpi, uno dei due mi prese le mani e mi immobilizzò le braccia dietro lo schienale della sedia e l'altro fu libero di pestarmi in faccia. [...] Fui colpito da una nuova tempesta di pugni e schiaffi. [...]

Ho pensato sia stato per pietà che Di Fusco disse ai fiorentini: «Così gli fate perdere la memoria e non riuscirete più a sapere niente. È meglio adoperare la corrente elettrica».

Poichè in quella stanza mancava la presa di corrente, fui condotto in una vicina e fatto sedere davanti ad un tavolo. [...] Intanto arrivò quello che portava i fili. Quando furono fatti i collegamenti con i miei polsi, si accorsero che la corrente mancava. Allora Di Fusco mandò un suo giannizzero a prendere la macchina magneto-elettrica che teneva sempre nella sua auto. [...]

Vengo colpito da un potente pugno ancora alla testa e quando mi riprendo sento Zatti che mi sta gridando: «Tu non sei un prete, sei un delinquente, sei un vigliacco. Tutti così siete voi, cominciando da quel porcone del Papa. [...]

Intanto uno dei due fiorentini mi tiene la testa e l'altro mi preme sulla fronte la bragia di un grosso sigaro. Smette per ravvivare la bragia e poi di nuovo sulla fronte, sul labbro superiore, sulle guance e sul collo. [...] Son sempre più feroci. Ancora pugni [...]

Penso che doveva essere ancora abbastanza chiaro quando sono stato accompagnato alla macchina di Di Fusco per essere condotto alla solita villa Girardi [...]

Fu interrotto subito nella stanza degli interrogatori [...] fui fatto accomodare davanti ad un tavolo sul quale era pronta la famosa macchinetta. Vi furono applicati i fili ai polsi e fu detto a Licini, comparso in quel momento, di tenersi pronto per girare la manovella.

[...] Fu allora che Di Fusco ordinò a Licini di girare la manovella. Cominciai a urlare.”

Il racconto prosegue con il ricordo dell'arresto e della morte di Dino Carta.

“Era avvenuta solo pochissimi giorni prima, il 12 gennaio. Dino fu una delle vittime illustri della Resistenza. Era un giovane che come sua seconda casa aveva il Patronato Leone XIII. Era di una bontà non comune. Il padre, morto qualche anno fa, è vissuto sempre nell'amarezza per quella perdita.

I Padri Giuseppini del Patronato hanno per tanti anni ricordato Dino come una perla del loro Istituto.

Ciò che decise Dino, durante l'interrogatorio, seduto proprio dove ero io, ad afferrare la pistola che per provocazione gli era stata messa davanti sul tavolo e fuggire, furono i discorsi che continuamente Di Fusco e Foggi gli facevano sulla probabilità di fucilazione per tutti quelli che avevano aderito alla Polizia repubblicana e poi avevano tradito.”

Antonio Frigo, " Ricordi", Nuovo Progetto 1991, pp. 187-194

Per incontrare ancora Dino Carta occorre dirigersi verso il Museo Del Risorgimento e della Resistenza di Villa Guiccioli: là è conservata la giacca che vestiva il giorno della morte.

Lungo questo cammino si fa conoscenza con altri fatti e altri partigiani.